

I problemi del ritiro dall'attività professionale

Quando la pensione è una ghigliottina

di MARIAROSA DOSSI SCHELFI

Il momento del ritiro dall'attività professionale è per l'individuo fonte di crisi, di preoccupazioni e di traumi che prima del pensionamento non erano nemmeno avvertiti. Il pensionamento si ripercuote infatti sulla vita del soggetto non solo per la diminuzione delle possibilità economiche, ma soprattutto per la perdita del ruolo di lavoratore: nella società attuale il lavoro è importante non solo come mezzo di sostentamento, ma anche come strumento di partecipazione sociale e come mezzo di integrazione.

La cultura occidentale registra un atteggiamento ambivalente nei confronti del lavoro; il primo è quello di vederlo come una condanna per scontare la quale si spendono tutte le energie e tutto il tempo: il pensionamento sarebbe in questo caso una liberazione ma quando arriva è troppo tardi per godere pienamente la vita. Restano il rimpianto, la rassegnazione, lo smarrimento per l'incapacità di dare un significato all'esistenza nel momento in cui il lavoro non maschera più l'assenza di valori e di ideali tipica di gran parte degli individui del nostro sistema sociale. Sono ancora pochi coloro che hanno avuto la possibilità di prevedere un vero programma di vita: per gli altri la pensione-ghigliottina è una dura prova che certi superano assai male.

Il secondo atteggiamento è quello di considerare il lavoro indispensabile alla vita: attraverso di esso l'uomo realizzerebbe i suoi più alti fini. In questo modello il pensionamento toglie all'individuo lo scopo etico della vita, lo priva del valore e della dignità che derivano dall'attività professionale. Oggi questo atteggiamento viene minato dalla logica stessa del sistema che impone il tempo libero, visto come consumo, tanto quanto impone il produrre, e che all'interno dello schema apprendimento-lavoro-riposo, che scandisce rigidamente le tappe della vita, crea il tipo di uomo che apprende

solo da giovane e con il pensionamento riceve, quale premio per il lavoro svolto, il meritato riposo.

Il mascherare con l'etichetta del tempo libero, del riposo, una situazione di emarginazione, dovuta principalmente all'irrazionalità dell'attuale divisione del lavoro, è una delle fondamentali contraddizioni della nostra società, che mentre da un lato prolunga la vita media e le possibilità vitali, non prevede dall'altro una utilizzazione di dette potenzialità a livello istituzionale. Per motivi economici ci si trova infatti ad andare in pensione ad un'età sempre più giovane (i provvedimenti di prepensionamento coinvolgono persone dai 50-55 anni in avanti) ed è quindi facile comprendere come in presenza di un'interruzione prematura e spesso forzata dell'attività professionale i problemi psicologici, familiari e sociali del lavoratore siano spesso gravi e non vengano certo risolti dall'ammontare più o meno elevato della pensione.

La modifica dei ruoli dovrebbe essere considerata uno sviluppo logico della vita: lasciare un ruolo significa aver assolto il proprio compito, ma affinché questo non sia vissuto come un fatto negativo bisogna vedere che nuovo ruolo si acquisirà e in quale momento. Ora l'adulto-anziano non si trova più a scambiare dei ruoli, come spesso accade nell'età giovanile e adulta, ma si vede via via escluso dai ruoli significativi (quello di lavoratore, quello di genitore allorché i figli adulti se ne vanno) e ciò lo priva dell'identità sociale, mentre la flessibilità dei nuovi ruoli, senza chiare aspettative da parte degli altri, gli richiede notevoli risorse interiori generando, per questo sforzo, frequente ansietà, instabilità psicologica e disorientamento soprattutto in chi ha sempre vissuto ruoli ben strutturati. La cosiddetta « crisi da pensionamento » viene vissuta dal soggetto in maniera diversa a seconda del sesso, delle condizioni fisiche, della cultura, dei mezzi economici, del tipo di lavoro, del grado di socialità, ma è sempre avvertita come perdita di una parte di se stesso, come momento di emarginazione. Quando il primato del lavoro ha nascosto per lunghi anni l'importanza di coltivare rapporti veri ed interessi significativi che mantengano il senso della continuità della vita anche quando si va in pensione, diventa difficile sostituire il lavoro con qualcosa di altrettanto valido. Già nel 1972 il Consiglio d'Europa raccomandava ai suoi Stati membri di elaborare delle proposte contenenti dei metodi efficaci in vista del passaggio dalla vita attiva alla pensione, ed in questi anni sono state elaborate e sperimentate formule diverse miranti ad evitare gli effetti patologici e brutali del pensionamento. Un confronto assai interessante sul tema « La preparazione al ritiro dall'attività professionale » è emerso dal colloquio internazionale promosso nei giorni 7-8 settembre dall'Università della terza età e del

tempo disponibile di Trento presso la Scuola di Servizio Sociale, colloquio che ha visto la presenza di numerosi esperti italiani e stranieri e ha permesso di conoscere le esperienze in atto in questo settore in Europa e in altri Paesi. Dai lavori è emerso che le modalità di intervento possono essere raggruppate in due filoni: da una parte quelle volte all'introduzione del pensionamento flessibile e progressivo, dall'altra quelle relative alla organizzazione di corsi di preparazione al pensionamento e alla promozione di attività significative per gli adulti-anziani. Soffermiamoci brevemente su questi due aspetti e sulle loro implicazioni.

Il requisito della flessibilità

L'introduzione del requisito della flessibilità nel ritiro dall'attività professionale è volto a garantire all'individuo una certa libertà di scelta sull'età a cui andare in pensione (solitamente entro un limite minimo e massimo fissato per legge) ed a permettergli una gradualità nel ritiro dall'attività professionale. Se l'invecchiamento biologico è un processo comune a tutti gli esseri viventi, tra soggetti della stessa età si rilevano però importanti differenze legate a vari fattori (caratteristiche psico-fisiologiche, sesso, salute, ambiente, cultura, condizione economiche, condizioni familiari, ecc.). A livello generale è stato rilevato come nella fase della vita attiva immediatamente precedente il pensionamento (nella cosiddetta « pre-retraite ») si verifichi una maggiore debolezza del lavoratore che avverte generalmente una certa difficoltà a tenere il ritmo di attività precedente ed a mantenere le responsabilità e la posizione professionale che ha raggiunto. E' difficile però stabilire quando inizia il periodo « preretraite »: alcuni lo collocano tra i 45 e i 50 anni ma, in base alle diversità individuali sopraccennate, sembra più giusto farlo iniziare nel momento in cui il lavoratore ha difficoltà a trovare un impiego diverso, da quando cioè gli diventa difficile difendere il suo reddito e la sua posizione e comincia un certo processo di esclusione. Le politiche adottate nei vari Paesi vanno nella direzione di difendere la posizione del lavoratore che invecchia, di tutelarne il reddito, di facilitare il passaggio senza traumi alla pensione. Un ammorbidimento delle rigide regole del pensionamento obbligatorio dovrebbe permettere quindi di rispondere alle diverse esigenze dei lavoratori, sia di coloro che desiderano andare in pensione, sia di coloro che preferiscono ridurre gradualmente l'attività lavorativa. Queste misure consentirebbero di limitare il fenomeno del lavoro nero dei pensionati e di ridurre i traumi della « crisi da

pensionamento » permettendo, tra l'altro, all'individuo che riduce gradualmente l'attività lavorativa di inserirsi in altre attività socialmente utili.

La graduale eliminazione della frattura fra periodo lavorativo e pensionamento deve però fare i conti con delle realtà ben precise: anzitutto con una cultura che non concepisce il pensionamento come un periodo in cui l'individuo è ancora utile sia per prestazioni valutate sul mercato sia per prestazioni di utilità sociale, ma ritiene del tutto logico un taglio netto con la professione ed un ritiro dalla vita attiva in generale una volta raggiunta l'età di pensione; inoltre con delle esigenze puramente economiche che portano sempre più frequentemente ad un ricorso indiscriminato al prepensionamento favorendo così l'esclusione delle persone adulto-anziane dall'attività professionale e provocando non pochi problemi sul piano sociale; infine con la volontà dei sindacati, degli imprenditori, delle forze politiche che non dovrebbero fare dei lavoratori che invecchiano una categoria a parte, staccando i loro problemi dai problemi generali della vita attiva, ma sottoporre a ripensamento le politiche del lavoro e del sindacato affinché nell'elaborazione delle politiche generali (espansione produttiva, controllo del mercato del lavoro, sicurezza sociale, politica salariale collegata al risparmio, miglioramento della qualità della vita di lavoro) siano tenute presenti anche le esigenze dei lavoratori che invecchiano per adattare ad esse le politiche stesse (creazione di nuove attività, riduzione dell'orario di lavoro, provvedimenti relativi al cumulo di lavoro e pensione, utilizzo della « sapienza organizzativa »).

Prepararsi al nuovo ruolo di pensionati

Attraverso le iniziative di preparazione al pensionamento ci si propone generalmente di aiutare l'individuo che andrà in pensione a comprendere il significato che questo evento avrà per lui e per chi gli vive accanto. Si tratta di aiutarlo a « programmare » la sua futura vita di pensionato affinché non si limiti a subirne le conseguenze sul piano professionale, familiare e sociale.

Questo è possibile in genere attraverso incontri promossi da organismi pubblici o privati (Comuni, associazioni, grandi imprese, Università della Terza Età, ...) e rivolti ai lavoratori prossimi al pensionamento ed ai loro congiunti. Il numero degli incontri, la loro distribuzione e la metodologia seguita, variano in relazione alle caratteristiche sociologiche e ambientali del gruppo degli utenti. Possiamo rilevare invece una sostanziale omogeneità nei temi trattati,

che riguardano: gli aspetti psicologici del pensionamento, i problemi legati alla salute, alla prevenzione delle principali malattie e ad una corretta alimentazione, problemi previdenziali, economico-finanziari, giuridici, problemi legati all'impiego del tempo e le informazioni sulle possibilità di partecipazione alla vita della comunità locale (associazioni esistenti, possibilità di incontro, attività di volontariato, ecc.). Mi sembra importante far notare che accanto ad iniziative che si limitano a dare delle informazioni a coloro che già sono prossimi all'età di pensione (con corsi a breve termine), ne troviamo altre a medio e lungo termine (rivolte ad individui tra i 45 e 50 anni ed a persone più giovani ancora). Mentre un anno prima del ritiro dall'attività professionale ci si deve di necessità limitare a dare delle informazioni, seppure utilissime, che aiutino i futuri pensionati a risolvere i loro problemi, nelle iniziative di preparazione a medio e lungo termine si possono aiutare le persone a programmare diversamente la loro vita facendo proprio il concetto che la mezza età è un periodo di cambiamento nel quale la persona rinnova la sua vita sviluppando interessi al di fuori del lavoro, frequentando corsi di aggiornamento, dedicandosi ad attività di volontariato, ecc. E' in quest'ottica che si colloca l'azione dell'Università della terza età e del tempo disponibile, quale servizio culturale che si iscrive nell'ambito dell'educazione permanente, educazione intesa come modalità che favorisce il cambiamento nella vita dei singoli e che apre così nuove prospettive per l'età adulta e anziana. La « preparazione al ritiro dall'attività professionale » dovrebbe quindi qualificarsi come uno degli obiettivi che, all'interno di un più ampio processo formativo, permettono all'adulto-anziano di mantenere un forte concetto di sé e di sapere quale posto occupa nella società nonostante le rapide trasformazioni dell'ambiente familiare e sociale. ■

Una precisazione

Riceviamo dai rappresentanti della Lega obiettori di coscienza di Trento — di cui pubblichiamo una lettera a pag. 35 — la seguente precisazione al riguardo di un articolo apparso nello scorso numero: *A proposito dell'articolo di Cavagna « servizio civile nazionale: ma quando? »: non è vero che in casa Loc si tace a proposito delle soluzioni da dare al problema del servizio civile. La proposta di legge Loc di cui l'on. Stefano Rodotà si è fatto portavoce è la testimonianza.*

Mauro Odorizzi e Andrea Pizzini